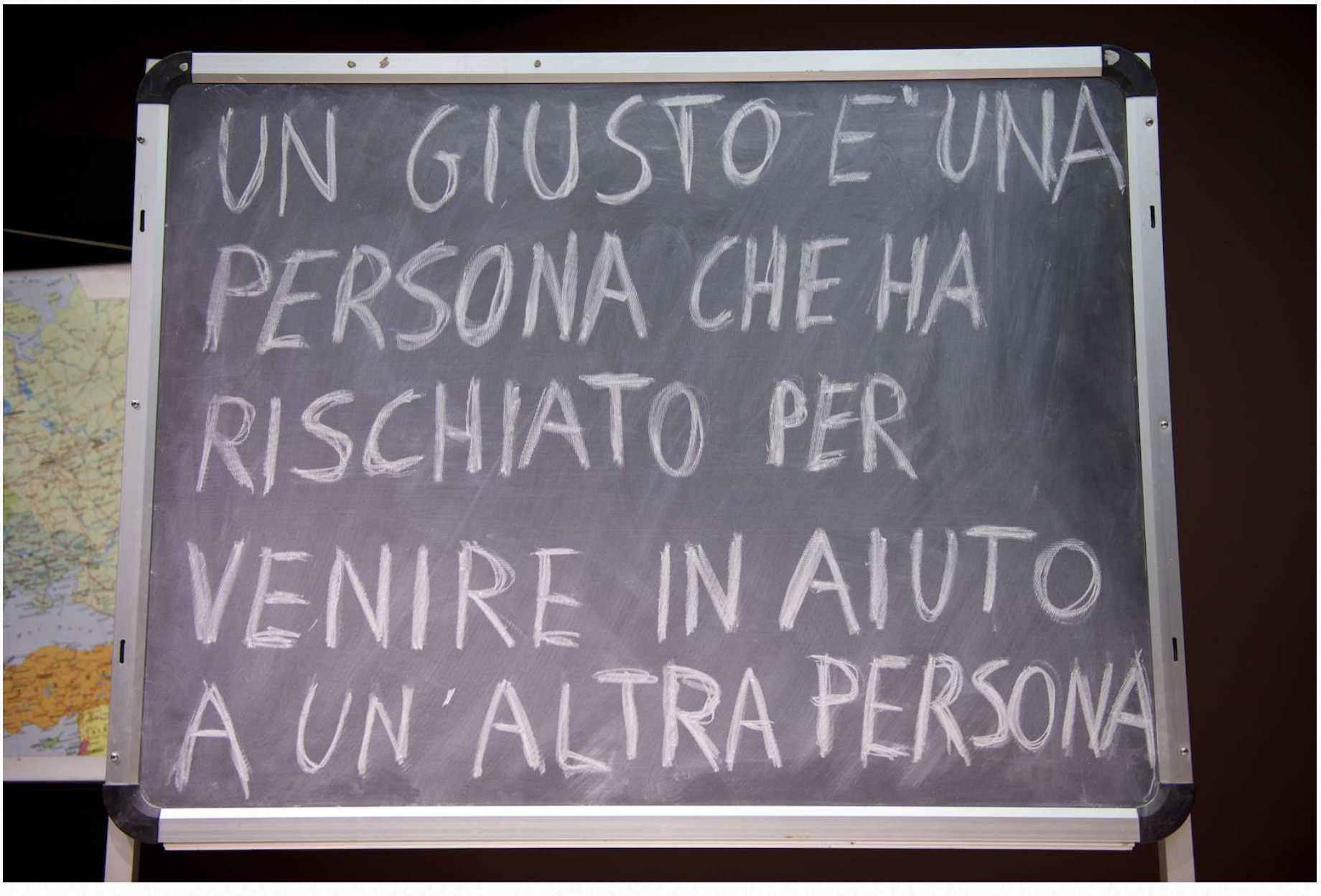
BEST OF

ottobre 2016 - gennaio 2017

Gariwo
la foresta dei Giusti



In copertina: La lavagna usata da Massimiliano Speziani nello spettacolo “Il Memorioso”

INDICE

Agli “Amici di Gariwo” p. 2

La Giornata in memoria dei Giusti dell’umanità p. 3
le parole di Gabriele Nissim, Anna Foa, Emanuele Fiano e Milena Santerini

Cosa dire a un terrorista? p. 12
le opinioni di Gabriele Nissim, Maryan Ismail, Shady Hamadi e Sumaya Abdel Qader

Lukasz Urban p. 22
Il Giusto di Berlino

Agli “Amici di Gariwo”

Al rientro dalla pausa estiva, il presidente di Gariwo, Gabriele Nissim, ha lanciato una interessante provocazione con un editoriale uscito su gariwo.net il 9 settembre, dal titolo “Come dissuadere un terrorista”. Durante le vacanze aveva letto un libro molto interessante di Yasmina Kadra, L’attentato, un romanzo che affronta la difficile problematica delle motivazioni che spingono un essere umano alla scelta estrema del terrorismo e al modo più efficace per fermare questa deriva. Nissim concludeva con queste parole: “Yasmina Kadra mi ha così fatto scoprire l’argomento più importante per sconfiggere l’ideologia della morte. Ora posso immaginare cosa potrebbe dire un amico ad un terrorista per fargli cambiare strada. “Tu hai scelto di uccidere, io di salvare. Quello che per te è un nemico, per me è un paziente da curare.”
Ne è nato un dibattito molto significativo e di fortissima attualità, che ha coinvolto appartenenti al mondo islamico, ebraico, cristiano, e più in generale occidentale. Riportiamo qui i primi interventi, a cui ne sono seguiti molti altri, tutti rintracciabili sul sito, nel menu Persecuzioni alla voce “Fondamentalismo e terrorismo”.

Anche la storia che proponiamo in questo numero ha a che fare con lo stesso tema: ci parla di un bibliotecario del Mali molto coraggioso e amante della cultura, che ha salvato co l’aiuto di colleghi, parenti e amici, un gran numero di antichi manoscritti dalla furia di Al Qaeda.
Pensando al suo amore per le antiche testimonianze di civiltà e all’impegno estremo per salvaguardale, la mente va subito al custode di Palmira che abbiamo onorato al Giardino dei Giusti di Milano e a quello di Tunisi, trucidato dall’ISIS nel suo tentativo di mettere in salvo i reperti archeologici più preziosi dell’antica città siriana, crocevia e crogiolo di arte e sviluppo umano.

I Giusti del nostro tempo sono all’ordine del giorno nella sfida più grande che ci troviamo ad affrontare in questi momenti drammatici, quando in tutto il mondo si va diffondendo il virus letale del fondamentalismo e risulta sempre più difficile avere fiducia nel futuro.
Per questo Gariwo si sta impegnando nel sostegno al disegno di legge in discussione in Parlamento, per istituire anche in Italia, in risposta al vincolo europeo del 6 marzo, un riferimento concreto alla Giornata dedicata ai Giusti. Sosteniamo tutti insieme questo impegno, firmiamo l’appello di Gariwo perché la legge sia approvata subito.

Ulianova Radice
direttore

I documenti contenuti in questa pubblicazione curata dalla redazione di Gariwo, la foresta dei Giusti, *vengono raccolti per segnalare ai nostri affezionati lettori gli approfondimenti più importanti, le riflessioni, gli articoli, le foto, le storie, le interviste che nei mesi precedenti hanno qualificato il nostro lavoro in Italia e nel mondo. Qualcosa che vi mostri il risultato del nostro impegno e i nodi che cerchiamo di sciogliere e trasmettere. Speriamo di tenervi buona compagnia.*

Vogliamo così ringraziare tutti voi, “Amici di Gariwo”, che ci sostenete con il vostro contributo e la vostra passione, per la stima e la fiducia che ci accordate.

1

La Giornata in memoria dei Giusti dell'umanità

le parole di Gabriele Nissim, Anna Foa, Emanuele Fiano e Milena Santerini

L'8 settembre 2016 è stata calendarizzata nella Commissione Affari Costituzionali la proposta di legge per l'istituzione in Italia di una Giornata in memoria dei Giusti dell'umanità. Con questo provvedimento l'Italia aderirà ufficialmente alla Giornata dei Giusti, istituita dal Parlamento europeo il 10 maggio 2012. La calendarizzazione è il primo passo di un percorso che si concluderà in aula, con la presentazione del testo definitivo - così come licenziato dalla Commissione. Vi proponiamo gli interventi di Gabriele Nissim, presidente di Gariwo, di Anna Foa, docente all'Università La Sapienza di Roma, e le interviste a Emanuele Fiano e Milena Santerini, relatore e promotrice della proposta di legge.

La legge sui Giusti, una libera scelta

di Gabriele Nissim

Quale significato ha la legge sui Giusti dell'umanità in discussione in Parlamento e che speriamo, come ci ha dichiarato l'onorevole Emanuele Fiano, possa essere votata nel mese di ottobre?

Evitiamo subito un equivoco. Non è una legge che vuole imporre un messaggio morale univoco e definitivo e nemmeno una legge che si propone di sostituire altre Giornate della memoria. La Giornata dei Giusti (6 marzo), istituita dal Parlamento europeo - e che ora un fronte plurale di deputati italiani vuole valorizzare anche in Italia - non rappresenta un obbligo, ma è una libera scelta che dipende esclusivamente dalla volontà degli organi locali, degli educatori e degli insegnanti.

Se si dovesse trovare uno slogan per definire lo spirito della Giornata, si potrebbe parlare di una ricorrenza per libera scelta

Sarebbe un controsenso se questa ricorrenza, che ricorda le storie di chi ha fatto delle scelte morali, fosse vissuta come un'imposizione e non come un atto di responsabilità. Prima di tutto perché se non c'è una convinzione profonda, ma solo una decisione burocratica, il risultato può essere controproducente - come accade in certe manifestazioni della Giornata della Memoria, dove la ritualità è diventata più importante del messaggio. Se viene a mancare l'autenticità, si banalizza il senso della memoria dei Giusti.

Ma anche perché, come si è visto con l'approvazione della legge sul negazionismo in Italia e in altri Paesi (ultimo è il caso ambiguo della Polonia, che considera un reato penale l'uso dell'espressione "campi di concentramento polacchi"), l'imposizione è diventata una scorciatoia che sostituisce l'educazione e la battaglia culturale.

Dunque, se si dovesse trovare uno slogan per definire lo spirito della Giornata, si potrebbe parlare di una ricorrenza per libera scelta.

La Giornata dei Giusti affronta alcuni nodi culturali e politici del nostro tempo. Non è un caso se questo tema è stato discusso soltanto negli ultimi anni ed è entrato con forza nel dibattito pubblico. Per certi versi è una discussione nata da necessità e interrogativi a cui bisognava dare una risposta.

Prima di tutto la crisi del nostro tempo. Oggi si avverte un grande vuoto di fronte alle questioni dell'immigrazione, del terrorismo fondamentalista, del risorgere dei nazionalismi in Europa, della passività della comunità internazionale di fronte alle nuove atrocità di massa (vedi il caso della Siria, che sembra ricordare il fallimento delle Nazioni Unite di fronte al genocidio in Rwanda).

In questo contesto la gente ha sempre più paura, perché avverte la mancanza delle istituzioni. Così prevale l'egoismo, l'indifferenza, la chiusura in se stessi, e hanno sempre più presa sull'opinione pubblica quei movimenti populisti che esaltano la separatezza e i muri contro ogni forma di condivisione di una vita comune. A questa tendenza, che rischia di avere gravi conseguenze nelle prossime elezioni in Europa e negli Stati Uniti, si può trovare un argine nei comportamenti morali degli individui che difendono la pluralità umana, soccorrendo i migranti in mare, aprendo la strada dell'integrazione, opponendosi in prima persona ai terroristi, denunciando i genocidi, ricostruendo i legami tra le nazioni dell'Europa.

Questi comportamenti possono diventare motivo di emulazione, rappresentare quel seme di bene che può permettere a tanti uomini confusi di vedere la realtà da un diverso punto di vista.

Come è accaduto per il passato, anche i Giusti del nostro tempo non hanno la bacchetta magica per cambiare il mondo, ma se si fanno conoscere le loro storie si può rilanciare la speranza nel futuro dell'umanità e riaprire la discussione anche in un momento di crisi delle istituzioni. La Giornata dei Giusti dovrebbe così diventare una straordinaria lente d'ingrandimento per tante azioni meritevoli di uomini che suppliscono al deficit politico e molto spesso rimangono nascoste. Togliere dall'anonimato il valore di queste azioni è un compito che non riguarda solo il passato, ma che diventa urgente per il nostro futuro.

La sfida della legge dei Giusti riguarda poi alcuni limiti di tutte le Giornate della memoria. Le lezioni sul passato diventano sterili se non si educano i giovani alla responsabilità nei tempi in cui viviamo. È facile essere buoni ex post, condannare i nazisti, i fascisti, gli aguzzini dei campi di concentramento e dichiarare la propria simpatia nei confronti delle loro vittime. Molto più difficile è indagare nella storia passata per comprendere il mondo presente. Ecco perché ampliare il proprio orizzonte dall'analisi del male e delle sofferenze alle storie di chi invece nel passato si è assunto una responsabilità nei confronti dei perseguitati, rappresenta un salto qualitativo. Al giovane non si chiede così soltanto di giudicare e condannare il passato, ma lo si invita a porsi questa domanda: cosa avresti potuto fare tu per opporti al male e per andare in soccorso delle vittime? Un giovane che si identifica in chi ha aiutato gli ebrei può comprendere meglio come agire nei confronti dei migranti.

Giovani durante le celebrazioni della Giornata dei Giusti a Milano

Molti avvertono nel nostro Paese il proliferare delle Giornate della Memoria. Si ricordano in giorni diversi le vittime della Shoah, quelle delle foibe, della mafia, del terrorismo. Si assiste a una sorta di concorrenza delle memorie, dove chi ha sofferto - o chi si fa interprete del dolore di chi ha sofferto -, vuole giustamente ricordare una specificità delle persecuzioni nei confronti degli esseri umani. La pluralità delle memorie non è un limite, ma una ricchezza, perché trasmette la complessità della storia umana. Diventa controproducente quando si innesta una corsa alla gerarchia delle sofferenze, come se un dolore fosse più importante di un altro. In questo modo viene meno la possibilità di fare delle comparazioni, poiché alcuni pensano che ci sia il rischio di mettere sullo stesso piano la Shoah con altri crimini contro l'umanità. È questa una lettura sbagliata, poiché la memoria del crimine più grande dovrebbe servire come una lente di ingrandimento per indagare su tutti i crimini che hanno colpito l'umanità. È molto più forte una memoria inclusiva in grado di recepire tutte le sofferenze, piuttosto che una memoria che si si chiude in se stessa e crea degli steccati. A lungo andare, infatti, una memoria che si ghettizza e rifiuta le comparazioni cade nella metafisica, perché presenta il Male come un'eccezione unica nella storia dell'umanità. Ciò che è stato non si potrebbe dunque ripetere sotto nuove forme. Questo è il pericolo in cui incorre chi sacralizza l'unicità della Shoah.

Chi si prende cura del proprio giardino non cambierà il mondo, ma, come scrive Marco Aurelio, lascia una piccola traccia che può diventare un sentiero per gli altri uomini

Ecco perché la Giornata dei Giusti può essere un antidoto alla separatezza tra le memorie, un collante tra le varie Giornate. Ciò che può unire e creare un gusto per la comparazione è il valore comune del bene e della responsabilità. Le storie di uomini che in situazioni diverse sono andati in soccorso di altri uomini possono aiutare a ricomporre l'orizzonte delle memorie. L'esempio dei Giusti permette, più di ogni altra cosa, di ricucire la condizione comune degli esseri umani. Il messaggio è infatti fortissimo: in ogni situazione è sempre possibile assumersi una responsabilità. Ecco ciò che può unire ebrei, armeni, rwandesi, vittime della mafia e del terrorismo. Le situazioni sono diverse, ma l'uomo ha sempre dentro di sé una potenzialità nascosta per ergersi contro il male.

Questo messaggio della responsabilità è molto utile per la condizione politica e culturale che vive oggi il nostro Paese. Prevale sempre l'idea che se qualche cosa non va non si possa fare nulla e che l'unica cosa possibile sia l'indignazione e la colpevolizzazione degli altri. I Giusti invece insegnano che ogni uomo nel suo piccolo e nell'ambito della sua sovranità può sempre fare qualche cosa e difendere la sua integrità morale. Chi si prende cura del proprio giardino non cambierà il mondo, ma, come scrive Marco Aurelio, lascia una piccola traccia che può diventare un sentiero per gli altri uomini.

Giornata dei Giusti: memoria dell'offesa, memoria della scelta

di Anna Foa

Alla memoria dell'offesa, che vogliamo preservare da ogni tentativo di negazione, di rimozione, di indifferenza, vogliamo accostare la memoria della resistenza, della scelta. Alla Giornata della Memoria, che è la memoria dell'offesa, vogliamo accostare la Giornata dei Giusti. Se ne sentiva davvero il bisogno? Credo proprio di sì, e per molti motivi. Non si tratta di creare un'altra ricorrenza, ma di cercare attraverso la memoria dei Giusti di illuminare i problemi dell'oggi, di stimolare con l'esempio le scelte responsabili dell'oggi. Ricordando i Giusti, infatti, onorandone il coraggio e le azioni, interveniamo direttamente nella qualità della memoria dell'offesa - cioè della memoria della Shoah - e ne limitiamo possibili chiusure, eventuali fossilizzazioni. Attraverso i Giusti, possiamo guardare trasversalmente a tutti i genocidi che hanno caratterizzato il Novecento, a tutte le violenze che lo hanno segnato, perpetuando la memoria di quanti hanno fatto scelte di vita, hanno aiutato le vittime, hanno guardato in faccia il male. Alcuni non per una volta sola, come quell'Armin Wegner di cui Gabriele Nissim ci ha con maestria raccontato la storia, che ha saputo reagire tanto al genocidio degli armeni che a Hitler. Attraverso la memoria dei Giusti, che ci consente il confronto, rinunciamo a guardare l'offesa solo attraverso gli occhi delle vittime, abbandoniamo ogni tentazione di mettere in concorrenza le vittime. Il confronto tra i genocidi non mira a costruire una graduatoria del male ma, arricchito dall'esempio di quanti hanno consapevolmente e coraggiosamente scelto il bene, a sottolineare anche la forza eterna dell'esempio, la libertà dell'individuo di scegliere il bene.

Abbiamo molte volte ripetuto, e ne siamo tuttora convinti, che ciò che distingue gli ebrei (e in un certo senso anche i rom e i sinti) dalle altre vittime non è tanto la quantità del male subito, ma il fatto di averlo subito senza scelta, per il solo fatto di essere nati. È vero, certo, ce ne parla anche Primo Levi in un confronto tra gli internati militari e gli ebrei. Gli ebrei non hanno scelto, anche perché non avevano alcuna possibilità di scelta. Ma se solo l'avessero avuta (e nel campo riemerge sotto altre forme, ad esempio nei kapò) ecco che sarebbero stati riportati a quel calderone di varia umanità (i prigionieri, gli esseri umani) che potevano cercare di sopravvivere a spese dell'altro oppure dedicare la loro vita a salvarlo.

Ed ecco che ricordare i Giusti, ricostruirne le storie tanto spesso dimenticate, le scelte sofferte e dense di pericoli, ci aiuta a ricomporre quella storia, la memoria dell'offesa. Non solo storia di vittime ma storia di Giusti, di salvatori. E il male è ciò che ha avuto bisogno di giusti per non trionfare. C'è nella nostra volontà di celebrare i Giusti un bisogno di ricomposizione, di tikkun. Un bisogno di riportare le vittime per eccellenza, gli ebrei, dentro l'umanità tutta. Non solo vittime, potremmo dire. Esseri umani, innanzi tutto, come coloro che hanno provato a salvarli, a proteggerli. Nessun ebreo in Italia, è stato detto, si sarebbe salvato se non ci fosse stata la mano di un non ebreo protesa a sorreggerlo, nasconderlo, nutrirlo. Sottrarlo al suo destino di vittima e rimetterlo fra gli esseri umani. Questo dobbiamo trasmettere per far sì che la memoria non sia una parola vuota e che le generazioni imparino a scegliere e ad essere responsabili.

Ringrazio sentitamente il Presidente Gabriele Nissim, e la Direttrice Ulianova Radice con la loro squadra di Gariwo ed il Premio Nobel Abdessattar Ben Moussa, Presidente della Lega Tunisina dei Diritti dell'Uomo, senza il cui contributo questo progetto non sarebbe stato realizzato.

Rivolgo anche un benvenuto caloroso a Lamberto Bertolé, Presidente del Consiglio Comunale di Milano, e alla Dott.ssa Cristina Miedico, curatrice del Museo Archeologico di Angera che ci hanno raggiunti per l'occasione e che attivamente partecipano a questa iniziativa.

Il mio impegno per la legge sui Giusti

intervista a Emanuele Fiano

La proposta di legge per l'istituzione in Italia di una Giornata in memoria dei Giusti, presentata il 30 gennaio 2014, è ora in discussione nella Commissione Affari Costituzionali.

Ne abbiamo parlato con Emanuele Fiano, deputato e relatore della legge nella Prima Commissione.

Come si sta muovendo la Commissione Affari Costituzionali sulla proposta di legge per l'istituzione di una Giornata in memoria dei Giusti? Quali sono i prossimi passi che dobbiamo aspettarci?

In quanto relatore, durante la prima seduta ho esposto ai colleghi della Prima Commissione il contenuto della proposta di legge. Il testo viene poi calendarizzato per l'inizio della discussione libera di ogni membro della Commissione - che in questo caso non credo sarà molto lunga.
Dopo la discussione si avrà la possibilità di presentare emendamenti, che poi dovranno essere votati, e poi i capigruppo della Camera dovranno calendarizzare una data per portare in aula il provvedimento così come licenziato dalla Commissione.

La proposta di legge è stata firmata da membri di tutti i partiti politici. Pensa che ci possa essere un'unità politica su questo provvedimento?

Penso di sì. I problemi sono i tempi molto stretti, perché il Parlamento ha tante altre questioni in calendario. Bisogna arrivare prima che cominci la discussione sulla stabilità. Diciamo quindi che entro ottobre bisognerebbe concluderla, perché poi si entra nella fase della legge di bilancio che non prevede la possibilità di concentrarsi su altre cose.

Cosa significa per lei e per il Partito Democratico sostenere questa legge?

A sostenere questo provvedimento sono io, che per primo insieme a Gabriele Nissim , quando ero consigliere comunale a Milano, ho sostenuto la creazione del Giardino dei Giusti al Monte Stella. In Commissione ho cercato di spiegare esattamente il meccanismo culturale che trasforma il ricordo della violenza e della morte in una proposta di figure positive nel campo dei crimini contro l'umanità, e credo che questo sarà un progetto condiviso. Forse ci saranno delle critiche – non del PD – da parte di chi ritiene che in Italia ci siano troppe giornate dedicate a qualcosa. Questa è anche una critica corretta, ma nel merito dell'importanza di una Giornata dei Giusti saranno tutti d'accordo…

Se da un lato è vero che in Italia ci sono tantissime Giornate dedicate alla memoria e al ricordo, è importante ricordare anche che il nostro Paese è uno dei più impegnati nelle attività

per celebrare il Giorno della Memoria. Dopo l'istituzione della Giornata dei Giusti a livello europeo, cosa significa che sia l'Italia il primo Paese a creare questa ricorrenza anche a livello nazionale?

Credo che sia uno sforzo positivo di trasformare la cultura del ricordo… Non dimenticare la violenza subita da tutti coloro che furono oggetto di violenza da parte dei nazisti e dei fascisti è un dovere, ma trasformare per le future generazioni il ricordo anche in un'azione positiva può essere elemento di arricchimento in grado di perseverare e rafforzare la memoria.
Inoltre, una narrazione fatta di esempi positivi è probabilmente più ben accolta. Il rischio dei giorni della memoria è che possano esaurirsi in funzioni a volte troppo retoriche - anche se io penso che si possa fare memoria in modo molto attivo -, ma credo che legarli anche alla celebrazione e al ricordo di azioni e figure positive che dimostrino la virtù soggettiva di chi nella storia ha preso un percorso diverso dal mainstream della violenza e di quel crimine contro l'umanità in mezzo al quale si trovava, produca un meccanismo utile nella memoria per ricordare la storia in un diverso modo.

Alla luce delle sfide di oggi, di fronte al fondamentalismo, alla xenofobia, ai nazionalismi europei, ricordare che l'esempio di un uomo solo può fare la differenza tra il bene e il male, può aiutare non solo l'Italia, ma anche l'Europa - che sta attraversando una grande crisi anche di identità e di valori?

L'esempio dei Giusti va in direzione contraria all'individualismo sfrenato e al nazionalismo fondamentalista che purtroppo oggi osserviamo con crescente preoccupazione. Non so dire se una Giornata possa invertire la rotta della storia, ma certo il lavoro che Gabriele Nissim ha iniziato, mutuandolo dalla tradizione dei Giusti di Yad Vashem, non solo è un'ottima stella polare nella modalità con cui ripensiamo la storia, ma può essere anche un terreno fertile per deviare un andamento tragico che in molti casi la storia sta prendendo.

Alla luce di questo, secondo lei chi sono i "Giusti del nostro tempo"?

Ci sono Giusti in tutte le vicende che osserviamo. Di tanti ha parlato Gabriele, esempi di coraggio e di scelta controcorrente. Se dovessi pensare a un conflitto irrisolto che molto ancora ci dà da riflettere, penso a due figure che nel loro campo sono andate contro l'impossibile, contro l'idea di una guerra perenne e inevitabile. Penso cioè al Primo ministro egiziano Anwar Sadat, ucciso al Cairo nel 1981, e al Primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, ucciso a Tel Aviv nel 1995, entrambi assassinati in ragione delle loro idee di pace. Due figure che hanno scelto di provare a guidare il loro popolo in senso opposto a quello in cui sembrava andare la storia fino a quel momento, due figure di grande valore morale…

Punto centrale della legge sarà l'educazione. Qual è la battaglia culturale più importante in questo momento, da compiere tanto nelle scuole quanto all'interno dell'opinione pubblica?

Penso che vada insegnato alle giovani generazioni che "la storia siamo noi". Che non bisogna cioè subire la storia, poiché ognuno di noi, nella sua individualità, ne ha tra le mani un pezzo, e per questo la storia può essere cambiata e indirizzata verso i valori nei quali crediamo.
A volte questo sforzo e questo coraggio possono costare addirittura la vita, ma questo significa aver dato un contributo alla storia dell'universo invece che averla solo subita.

Martina Landi, Redazione Gariwo

I Giusti, la normalità che si ribella al male

intervista a Milena Santerini

"Il Parlamento Europeo, il 10 maggio 2012, dichiarava il suo sostegno all'istituzione di una Giornata europea in memoria dei Giusti, il 6 marzo di ogni anno. Anche il nostro Paese, dal cui invito è nata l'iniziativa, non può esimersi dal commemorare ufficialmente con una Giornata in memoria dei Giusti dell'umanità coloro che, nel corso della storia, si sono distinti per avere avuto la forza di difendere i diritti umani e l'amore per la verità, anche nelle circostanze più difficili e disumane".

Porre l'attenzione non sul "nemico", ma sulla responsabilità personale, è fondamentale per spezzare questo circolo vizioso della violenza

Si apre così la proposta di legge per l'istituzione della Giornata in memoria dei Giusti dell'umanità. Ne abbiamo parlato con Milena Santerini, presidente dell'Alleanza parlamentare contro odio e razzismo del Consiglio d'Europa e promotrice della proposta di legge.

Quali sono i tempi e i prossimi passaggi necessari per l'approvazione della legge?

Da mesi stavamo aspettando la calendarizzazione della legge nella Prima Commissione, cioè la Commissione Affari Costituzionali. Il provvedimento ha raccolto molti consensi, è stato firmato da deputati di tutti i partiti politici; tuttavia è stato faticoso trovare uno spazio nel lavoro della Commissione, a causa del grande numero di provvedimenti in programma. La calendarizzazione è l'inizio di un percorso, vuol dire che si inizia a discutere un progetto di legge. A questo seguiranno altri passaggi, come la discussione tra i membri della Commissione, eventuali audizioni, un eventuale comitato ristretto per deliberare sul testo e poi, in caso di approvazione da parte della Commissione, la nomina di un relatore e il trasferimento del procedimento in aula. Sono molto ottimista circa i tempi della Commissione, dal momento che è già avvenuta la calendarizzazione, e spero davvero che nonostante i provvedimenti in calendario ci sarà spazio per discuterne anche in aula.

Dopo l'approvazione nel 2012 della Giornata europea dei Giusti, cosa significa per l'Italia istituire a livello nazionale una Giornata in memoria dei Giusti? Che segnale può dare il nostro Paese con questo provvedimento?

È un segnale importantissimo, specialmente in un momento in cui nel mondo crescono odio, terrorismo, radicalismo… Porre l'attenzione non sul "nemico", ma sulla responsabilità personale, è fondamentale per spezzare questo circolo vizioso della violenza. Questa legge ha quindi un fortissimo valore culturale e morale, è un richiamo al Bene attraverso la Storia e le storie, anche attuali.

Centrali nella legge sono le scuole e le iniziative rivolte ai giovani. Qual è quindi il ruolo dell'educazione - e della memoria - in questo percorso?

Se l'istituzione della Giornata in quanto tale non basta - sappiamo che la retorica della memoria rischia, col tempo, di diventare corrosiva - è però chiaro che le storie dei Giusti sono una fonte inesauribile di racconto sul Bene. Di fronte a una storia piena di episodi di Male, dobbiamo quindi chiedere all'istruzione - alle scuole in particolare appunto - di attingere non solo dal passato, ma anche dall'attualità, per far emergere quelle risorse nascoste della Storia, della società, che sono sotterranee e di cui i Giusti sono portatori.

Milena Santerini

Nel testo del progetto di legge si legge che "il coraggio di un uomo solo può fare la differenza tra il bene e il male". Di fronte alle sfide del nostro tempo, come può aiutarci l'esempio dei Giusti?

I Giusti sono esempi di coraggio, di normalità che si ribella al male, rappresentano un anticonformismo, un non cedere alla rassegnazione e all'idea che la violenza sia ovunque. Questo è particolarmente importante oggi, quando il terrorismo islamico con la sua crudeltà ci ha un po' riportato all'idea di violenza primitiva, impossibile da eliminare. I Giusti, gli esempi positivi di resistenza civile e morale, dimostrano che è sempre possibile scegliere il bene, ci danno speranza nell'umanità.

La legge sull'istituzione della Giornata in memoria dei Giusti richiama anche a "porre in atto tutte le misure possibili per la prevenzione dei genocidi". Si tratta di un richiamo ripetuto numerose volte dopo la Seconda guerra mondiale, che è purtroppo rimasto spesso inascoltato. Esistono misure efficaci e attuabili nel breve periodo per arrivare a una reale prevenzione dei genocidi?

Ogni nuovo genocidio, purtroppo, ci fa temere che l'educazione e ogni altra iniziativa in senso preventivo siano state inutili. Tuttavia, io non credo che sia realmente così. Ci sono state, e ci sono, voci che mettono in guardia dal ripetere gli errori del passato - voci che attingono alla Shoah, al genocidio armeno, al Rwanda, al Darfur… Il problema è la politica che non ascolta queste voci, facendo prevalere considerazioni di realpolitik o interessi economici.

Alla luce di tutto questo, chi sono secondo lei i "Giusti del nostro tempo"?

Sono tutti coloro che non cedono all'odio. Io mi occupo dell'Alleanza parlamentare contro l'odio del Consiglio d'Europa, un gruppo di parlamentari che combattono intolleranza, razzismo, antisemitismo. Mi sento quindi di affermare che i Giusti non cedono all'odio, non ritengono che sia inevitabile. Penso alle figure che anche Gariwo ricorda, a chi ha lottato durante le primavere arabe, o si pone come argine al fondamentalismo, o ancora soccorre i migranti nel Mediterraneo…

Così come durante la Shoah c'era chi falsificava i documenti per gli ebrei o salvava vite dalla persecuzione, anche oggi, seppure in modo diverso, i Giusti ci ricordano che anche nei momenti più bui della storia abbiamo sempre la possibilità di scegliere il bene.

Martina Landi, Redazione Gariw

2

Cosa dire a un terrorista?

le opinioni di Gabriele Nissim, Maryan Ismail, Shady Hamadi e Sumaya Abdel Qader

Quali argomenti usare in una battaglia culturale contro i terroristi di matrice islamica? Come affrontare un problema molto serio come quello dei "martiri"?" Con queste domande Gabriele Nissim ha aperto una riflessione sulle motivazioni che spingono tanti giovani a scegliere il terrorismo e sulla battaglia culturale necessaria per arginare il fondamentalismo..

Riportiamo di seguito le parole del presidente di Gariwo, di Maryan Ismail, docente di antropologia dell'immigrazione, di Shady Hamadi, scrittore e attivista siriano, e di Sumaya Abdel Qader, consigliere comunale di Milano.

Come dissuadere un terrorista

di Gabriele Nissim

Quali sono gli argomenti che possono essere usati in una battaglia culturale contro i terroristi di matrice islamica? Come togliere loro quell'influenza sulla zona grigia nel mondo musulmano che, pur condannandoli, poi li giustifica, sostenendo che tra di loro ci può anche essere una aspirazione alla giustizia?

Come affrontare un problema molto serio come quello dei "martiri", che poiché decidono di rinunciare alla propria vita, godono poi di un rispetto "morale", come se agissero in nome di un grande spirito di sacrificio?

Tante volte mi sono chiesto quale tipo di discussione potrebbe accadere tra un terrorista pronto al massacro e un suo amico che cerca di dissuaderlo.

Vorrei tanto potere spiare un incontro di questo tipo per comprendere se esiste una molla che possa fare recedere un fanatico islamista dal suo progetto.

Yasmina Kadra mi ha immerso nella complessità dello scontro culturale che lacera il mondo arabo

Questa estate mi è capitato di leggere L'attentato di Yasmina Kadra, un libro straordinario del 2004, ripubblicato in Italia dalla casa editrice Sellerio, con un'ottima traduzione di Marina Di Leo. Il caso ha voluto che, per suggerimento del mio amico e scrittore Francesco Cataluccio, leggessi questo testo proprio al mio ritorno da Tunisi, dove avevo appena inaugurato il primo Giardino dei Giusti in un Paese arabo, dedicato in particolare a quei giusti mussulmani che avevano avuto il coraggio di resistere - alcuni anche a costo della propria vita - alla follia omicida dell'Isis. Nel cortile dell'ambasciata italiana avevamo infatti piantato degli alberi per Hamadi ben Abdesslem, la guida tunisina che aveva salvato gli italiani, per Khaled al-Asaad, l'archeologo che cercò invano di difendere Palmira, e per Faraaz Hussein, il giovane che nel ristorante di Dacca preferì morire, piuttosto che accettare la selezione imposta da terroristi. Allora mi era sembrato di avere fatto un bel discorso, dove avevo cercato di spiegare i principi morali che dovrebbero ispirare la lotta al terrorismo. Avevo cercato di immedesimarmi nei personaggi che avevano compiuto queste azioni eroiche. Per certi versi, nella retorica dell'intervento, avevo presentato la scelta tra il Bene e il Male come una operazione semplice, alla portata di tutti. Quando però ho finito di leggere il libro ho rivisto tutte queste storie in modo diverso. Yasmina Kadra mi ha immerso nella complessità dello scontro culturale che lacera il mondo arabo. Fino all'ultima pagina non si è in grado di capire se le ragioni del terrorista sono più forti di colui che non accetta i suoi metodi. Per vincere quella battaglia bisogna dunque accettare la solitudine ed elaborare un pensiero alto, perché la zona grigia della società che lo scrittore algerino racconta pende dalla parte dei terroristi.

Yasmina Kadra è un intellettuale coraggioso perché affronta il tema della critica al terrorismo nel Paese dove per un arabo qualsiasi azione contro gli occupanti non può essere oggetto di discussione. Tutto è lecito. Da Gaza, al Cairo, a Riad, a Tunisi, ogni azione di un terrorista palestinese viene festeggiata come un atto eroico. Maggiore è il numero dei morti, maggiore è la fama del terrorista, anche per chi nel suo paese si rifiuterebbe di percorrere questa strada. Israele è il demonio. Ci possono essere dei distinguo sulla tattica, ma i "martiri" del terrorismo sono considerati i più alti esempi morali in tanta parte dell'opinione pubblica araba.

La storia è scritta con il ritmo di un giallo. Amin Jaafari, arabo israeliano, è un chirurgo di Tel Aviv di grande successo, perfettamente integrato. La sua missione è salvare la vita di tutti, perché non fa distinzione tra gli esseri umani. Accade però l'imprevisto. Un attentato vicino all'ospedale uccide decine di ragazzi e tra i corpi martoriati c'è anche la sua bella moglie con cui aveva vissuto splendidamente. Sua moglie Sihem però non è una vittima come le altre perché è lei l'attentatrice. Comincia così il più terribile degli incubi. Amin non riesce a trovare una spiegazione al gesto di sua moglie, mentre si trova isolato nell'ambiente medico in cui aveva vissuto e sospettato di essere un possibile complice di sua moglie. Quando finalmente riesce a dimostrare alla polizia la sua innocenza, dopo avere visto vandalizzata la sua casa dai vicini, Jaafari comincia nei territori arabi una indagine personale per scoprire chi ha convinto sua moglie a quel folle gesto. Perché Sihem non gli ha mai detto niente, in che cosa lui ha sbagliato, come mai non si è mai accorto di vivere per tanti anni con una terrorista che ha deciso di distruggere la felicità della sua famiglia? Sono le domande che lo tormentano e lo portano a incontrare prima i familiari di sua moglie e poi i dirigenti politici dei gruppi della rivolta palestinese. Per loro è lei l'eroina, mentre lui è un traditore che ha preferito la bella vita a Tel Aviv con i nemici sionisti. Lo umiliano, lo picchiano, lo torturano, affinché anche lui conosca sulla sua pelle il peso della sofferenza palestinese. "Solo se anche tu soffrirai, potrai capire il dolore che patiamo per opera dei sionisti".

Uno dei capi gli spiega che sua moglie non gli apparteneva, perché lei aveva scelto la causa e la causa era più importante della sua vita e del suo matrimonio. Di fronte alla sofferenza dei palestinesi Sihem, morendo come martire nell'attentato, aveva fatto un gesto magnifico, perché aveva saputo difendere la sua dignità e quella di un popolo intero. A tutti i palestinesi aveva fatto così un grande dono, uccidendo i ragazzi e sacrificandosi, perché quello spettacolo era l'unica gioia di cui potevano godere sulla loro terra sequestrata. "O la decenza o la morte, o la libertà o la tomba, o la libertà o il cimitero", gli dice il capo terrorista. Ciò che conta è l'onore che si preserva con la propria morte.

Ma Jaafari, che ha perso il lavoro e rifiuta il suo vecchio ambiente che lo ha abbandonato, resiste. Non perché riesce a convincere i suoi interlocutori, ma per una forza interiore.

Per l'ex chirurgo di Tel Aviv c'è un solo modo di vivere: rispettare la vita di tutti, considerare che quello che abbiamo ci è dato in prestito e lo dobbiamo un giorno restituire. Non abbiamo il diritto di rubare la vita degli altri. Al sacrificio del "martire", che uccide il maggior numero di "nemici", egli pensa ad un altro sacrificio molto impegnativo, quello per la cura di tutti gli esseri umani. Non c'è il paradiso in cielo, ma soltanto la vita fragile di tutti, che ognuno ha il compito di preservare. È questo l'unico paradiso possibile che ogni giorno dobbiamo innaffiare, come se fosse il nostro giardino di casa. Anche se lui non ci è riuscito, è l'amore per la vita e per le persone, l'unica molla che potrebbe un giorno cambiare la testa dei terroristi.

Yasmina Kadra mi ha così fatto scoprire l'argomento più importante per sconfiggere l'ideologia della morte. Ora posso immaginare cosa potrebbe dire un amico ad un terrorista per fargli cambiare strada. "Tu hai scelto di uccidere, io di salvare. Quello che per te è un nemico, per me è un paziente da curare."

Ognuno di noi potrebbe pronunciare queste parole.

Di fronte a un jihadista racconterei il mio dolore

di Maryan Ismail

L'amico Gabriele Nissim, in occasione della ristampa del libro di Yasmina Khadra, *L'attentato* (ed. Sellerio), mi ha chiesto cosa potrei fare per dissuadere un giovane attirato dalla narrazione del jihadismo islamista. Cosa potrei fare anche...per la mia tragica esperienza familiare.

Per dare una risposta strutturata mi sono documentata girando e ho preso atto che in Italia un percorso di de-radicalizzazione non è ancora stato codificato né tanto meno sperimentato.

Vi sono esperienze americane come quella con la comunità somala del Minnesota, qualcosa in Canada con le comunità arabe e afgane, un recente percorso è iniziato in Austria - dopo la fuga (e la morte) di due sedicenni di origine slava -, in Inghilterra, Danimarca, Svezia... Sono stati costituiti team specializzati con psicologi, assistenti sociali, giuristi, imam, esperti di varia natura, per cercare di lavorare sul plagio che i giovani e giovanissimi subiscono con una velocità impressionante. Durante questa ricerca, mi sono accorta che con tali letture stavo toccando un punto molto profondo e delicato. Mi sono chiesta cosa avrei potuto fare io, Maryan, di fronte a una persona radicalizzata.

La cosa più semplice, immediata e forse utile, sarebbe raccontarsi. Cosa e chi ci tolgono con la loro infamante follia omicida giustificata, nel nome di un Dio inventato per conquistare potere, controllo e denaro.

Sì, credo che ascoltare il dolore dei parenti, degli amici e degli affetti di chi è rimasto vittima sia il miglior antidoto contro la scelta, altrettanto orribile, che fanno loro stessi. In questo anno e mezzo ho affrontato la morte di mio fratello* con forza e energia, perché mi sono sentita da subito investita dal compito di non vanificare il suo

sacrificio, affinché attraverso tale sacrificio la voce delle tantissime vittime sconosciute riacquistassero la dignità umana che spetta loro.

Se dovessi trovarmi di fronte a qualcuno che crede di immolarsi per la religione, ebbene, metterei a nudo il mio dolore. Quel dolore che non ho mai "volutamente" raccontato, per pudore o perché troppo dilaniante.

Direi che mi ha tolto il senso del mio mondo d'affetto, la mia patria, la mia infanzia, la mia sicurezza, con la certezza che non potrò mai più parlargli. Mi è negata la possibilità di ascoltare i suoi progetti, le sue preoccupazioni, i sogni per sé e per i suoi figli, la sua felicità e orgoglio di diventare nonno per la prima volta, la dolcezza di un fratello maggiore, affettuoso e giocoso con i miei figli, il fratello con cui litigavo per motivi politici o per opinioni differenti. Io passionale, lui sempre diplomatico.

Racconterei che qualcuno, giovane come lui, ha spento un uomo, una biblioteca d'esperienza, un uomo fantastico e solare, colui con cui andavo a ballare da giovane: eh sì, ballava la salsa in modo divino, nonostante la ciccia dovuta ai "pranzi diplomatici".

A volte il dolore riguarda ciò che avevamo e che abbiamo perso, altre volte ciò che mai avremo. Quello che fa più male è la perdita delle "possibilità". Per me non sarà più possibile, ad esempio, lavorare insieme a Yusuf per ricostruire il nostro Paese, per dare una prospettiva di un futuro diverso a tanti giovani sfortunati, o condividere la felicità per un progetto portato a termine.

Quando perdiamo qualcuno, non perdiamo solo la persona, ma anche il ruolo che quella persona aveva nella nostra e altrui vita. È una perdita che si ripete nel tempo, perché ci rendiamo conto che non avere più la sua condivisione per un determinato fatto (una nuova nascita, un matrimonio, un parente malato, un fatto politico), ci fa "morire" quella persona un'altra volta.

Sono sicura che il sentimento che provo, unito al dolore che certamente la madre di un jihadista prova per la scelta sbagliata di suo figlio, può essere un valido e potente motivo di ripensamento.

Sono certa che anche nel cuore della madre del terrorista, regna il dolore di una perdita cosi assurda, nonostante la narrazione della "guerra giusta" che viene propagandata. Perché ne sono sicura? Perché è anche lei madre, colei che più intimamente è legata al proprio figlio/a e che mille volte al giorno si chiederà con angoscia il senso di una perdita così lacerante. È lo stesso dolore che prova la madre della vittima della follia religiosa.

Può un Dio volere questo? No, non può e non vuole.

Sono gli uomini a volerlo, uomini che si nutrono del sangue altrui per il puro desiderio di potere. Il sangue versato non costruisce alcuna purificazione.

È un sangue, quello del jihadista, che non porta in alcun Paradiso, ma solo nell'Inferno della disperazione perpetua, alla dannazione della contemplazione infinita del cumulo di macerie sotto il quale è costretta a giacere l'umanità.

Ne vale la pena?

**Yusuf Mohamed Ismail era l'ambasciatore del governo somalo a Ginevra, presso l'Onu e la Confederazione Elvetica. È stato assassinato il 27 marzo 2015 dai terroristi di Al-Shabaab, durante l'assalto all'hotel Al Mukarama di Mogadiscio. (ndr)*

Alle radici del fondamentalismo

di Shady Hamadi

Il 12 novembre del 2015 ero a Beirut. Mi è arrivato un messaggio sul cellulare: “attentato a Bourj el-Barajneh”. Non si parlava della gravità dell’evento. Insieme ad alcuni amici, sono andato nella caffetteria più vicina. Le immagini in Tv scorrevano confuse. Trenta morti, poi sessanta.

Il fondamentalismo islamico non può essere spiegato semplicemente con l’interpretazione distorta del Corano

Il bilancio definitivo sarebbe stato di ottanta morti e un centinaio di feriti. Fuori dalla caffetteria a Badaro, un quartiere di Beirut, c’era un insolito silenzio rotto solo dalle sirene delle ambulanze che si dirigevano verso il luogo dell’attentato, a quindici minuti di distanza da noi. La televisione mostrava la scena. Le bancarelle del mercato e alcuni negozi erano stati sventrati. Si vedevano resti di persone carbonizzate. “Due attentatori si sono fatti esplodere. Quando il primo è saltato in aria, il secondo ha aspettato che la gente accorresse in soccorso delle vittime e poi si è fatto saltare anche lui. Il terzo è stato neutralizzato prima che detonasse la sua cintura esplosiva”, raccontava la giornalista. Quando il cameraman ha inquadrato il terzo attentatore, ucciso dagli uomini di Hezbollah che controllano i sobborghi a sud di Beirut, ho guardato il suo volto, avrà avuto trentacinque anni. I capelli e la barba appena tagliati. Mi sono chiesto cosa avesse pensato la mattina mentre era dal parrucchiere a prepararsi. Si era fatto bello come per andare a un matrimonio: sposava la morte per dare la morte.

La giornalista della televisione libanese ha intervistato un ragazzo che aveva un braccio ancora sanguinante. Era seduto sul marciapiedi. Gli ha chiesto: “sei contento di essere sopravvissuto?”. “No, volevo essere martire”. La sua risposta racchiude la cultura della morte.

Il fondamentalismo islamico non può essere spiegato semplicemente con l’interpretazione distorta del Corano, altrimenti il fenomeno dell’integralismo coinvolgerebbe una fetta enorme dei fedeli musulmani. Le cause vanno cercate nella società e in eventi storici che hanno influenzato il senso comune e l’immaginario collettivo.

È necessario però premettere che il percorso verso il radicalismo di un fondamentalista nato e cresciuto in un Paese arabo o islamico, è differente da quello di un cittadino europeo di fede islamica nato e cresciuto in Europa.

Nei Paesi arabi il fondamentalismo ha come data fondante la guerra del 1967, in cui i regimi arabi d’allora furono sconfitti da Israele. “Lo shock per gli arabi – scriveva il filosofo siriano Sadiq Jalal al Azm – poteva essere paragonato al disagio che provò Golia quando fu sconfitto da Davide. Un’intera comunità di Stati venivano sconfitti da una piccola nazione”. Questa disfatta fu strumentalizzata dai regi-

Photo: Dimitris Asplios

mi reazionari che presero il posto delle dittature presenti. Le società arabe, spinte a credere a questi nuovi uomini forti che promettevano la rivalsa, furono invece soggiogate e represse proprio dai regimi ai quali avevano affidato la speranza di una rivincita. Questi governi imposero un clima di persecuzione e repressione, annullando la vita politica. Hafez al Asad, salito al potere nel 1970, usando la sconfitta del 1967 per delegittimare il governo di Nureddin al Atassi e Salah al Jadid, costituì un regime basato su un'alleanza fra le minoranze religiose e sostenuto dalla borghesia sunnita. L'evento creò un malessere nella maggioranza della popolazione di fede sunnita, che si sentì esclusa, per la prima volta nella storia, dalla gestione del potere.

Bisogna appartenere a una famiglia sunnita siriana per capire il disagio che si prova a essere esclusi da alcuni diritti reali. La creazione di questo malessere serviva al regime siriano per legittimare il proprio ruolo di protettore delle minoranze. Nel tempo l'idea che il governo degli Asad sia il protettore delle minoranze ha prodotto un cristianesimo di Stato, colluso con il governo e incapace di emanciparsi, e un islam di Stato, espressione del potere, fondamentale per calmare il malessere che la settarizzazione della Siria aveva causato nella società. Le argomentazioni dei fondamentalisti alla ricerca di nuovi adepti sono diventate più forti a partire dagli anni Ottanta: ad Hama, nel 1982, decine di migliaia di sunniti furono trucidati dalle compagnie della difesa, guidate da Rifat, fratello di Hafez al Asad. Questo ha causato un ritorno alla religione da parte dei sunniti e ha portato i giovani nati negli anni Ottanta (oggi in prima fila nelle formazioni fondamentaliste) verso un radicalismo latente che si è palesato solo con lo scoppio della rivolta e la radica-

lizzazione dovuta alla repressione delle manifestazioni pacifiche.

È indubbio che un giovane siriano, sunnita, nato nel 1988, sia propenso, qualora imbracci le armi, a entrare in una formazione fondamentalista proprio perché associa ogni altra ideologia, dal socialismo all'idea della laicità, al regime. C'è quindi uno stretto legame fra regimi autoritari arabi e fondamentalismo. Potremmo spingerci a dire che se tali regimi non ci fossero stati, oggi non avremmo il problema del radicalismo. Una prova ce la fornisce la storia. Negli anni Quaranta e Cinquanta in Siria il fondamentalismo non era un'ideologia affermata. L'islam politico, cinquant'anni fa, aveva un consenso irrilevante nei Paesi arabi. Questo è lo scenario che ha condotto all'aumento del radicalismo in Siria e nel mondo arabo-islamico. L'assenza di prospettive, di speranza e il diffuso fatalismo hanno prodotto il resto. Nel 2010 il filosofo siriano Tayyib Tizini osservava: «Le élite arabe sono le principali responsabili, dal momento che non hanno affrontato i problemi essenziali della società araba: la disoccupazione, la libertà limitata e una cultura sotto censura. Milioni di giovani non sono in grado di soddisfare le loro necessità quotidiane. Questo ha come conseguenza che cerchino alternative. E tali alternative possono essere suddivise in tre percorsi. […] Uno è il viaggio verso il paradiso per coloro che non trovano soluzione qui. Per loro, gli estremisti sono i predicatori di un mondo migliore dall'altra parte – e l'islam è la soluzione a tutti i problemi. Il secondo viaggio è dentro se stessi. Chi non riesce a venire a patti con il mondo reale fugge nell'infinito del suo mondo interiore. Il terzo percorso inizia davanti alle porte delle ambasciate occidentali, l'illusione che la trinità della libertà, dignità e sicurezza finanziaria esista solo in Occidente. Ma la situazione in Occidente è diventata più complicata. E queste persone vivono in un cerchio di disperazione, dal momento che la loro patria non è in grado di sostenerle, e il resto del mondo non le vuole. È proprio in questo stagno che il "movimento islamico" pesca e getta le basi per la sua teoria della morte, che parte dalla convinzione che un ritorno ai nostri antenati risolverà tutti i problemi».

Il giorno dopo la strage di Beirut, decine di giornalisti vennero in città. Ricordo di aver ricevuto diverse chiamate da parte di corrispondenti italiani che volevano un aiuto. Ma la strage del Bataclan, a Parigi, focalizzò tutta l'attenzione e i giornalisti occidentali arrivati a Beirut volarono subito verso la Francia. Gli amici beirutini mi chiesero se i loro morti valessero di meno di quelli francesi. Si sentivano incompresi e non riconosciuti. Perché il mondo non si riuniva per loro, adoperando slogan ormai celebri? La mancanza di riconoscimento è un altro elemento che provoca malessere. Se i miei morti valgono di meno, non vengono raccontati, rimangono solo numero, perché devo provare empatia? Questo fa parte anche del bagaglio di motivazioni che spinge i giovani europei di fede islamica ad abbracciare il radicalismo. Da europeo musulmano, figlio di un genitore arabo, capisco, senza condividere, le dinamiche che spingono alcuni giovani verso il califfato. Anche in questo caso c'entra poco l'interpretazione dell'islam.

Dobbiamo parlare di un assedio mediatico e di stereotipi diffusi che creano un irrigidimento dell'identità. Se sento incolpare la mia religione, la sento sotto attacco (c'è chi sostiene che l'islam sia una religione della violenza), allora parte del mio essere, della mia identità viene toccata e farò di tutto per riaffermare quello che sono. Oltre a questo, in Francia c'è un fenomeno di ghettizzazione sociale. Tutti i giovani che sono andati a combattere con l'Isis provenivano da situazioni di profondo disagio e molto spesso credevano che il ritorno all'islam li avrebbe salvati. Il fenomeno dei foreign fighters è tutto europeo e le cause che lo provocano sono da cercare nelle nostre società. La paura verso l'islam, svuotato di ogni suo significato, non può che creare ulteriore malessere; quello che nasce dalla non accettazione e che fornirà ai radicalisti l'argomento adatto per trovare nuovi adepti. La nostra paura, la paura dell'islam, può essere sconfitta se riusciremo a sostenere l'islam locale, quello levantino in particolare, che ha nella sua storia la pacifica convivenza con altre fedi. L'esempio di questa convivenza, lunga oltre 1400 anni, può permetterci di avere fiducia nel futuro e abbattere i muri della paura che ci stanno portando verso derive populiste e xenofobe che ricordano cose già accadute.

E se incontrassi un terrorista?

di Sumaya Abdel Qader

Mi sono sempre chiesta: “Cosa farei, come mi comporterei se mai dovessi trovarmi davanti ad fanatico o terrorista musulmano in procinto di commettere un attentato, o più ‘semplicemente’ davanti ad una persona ‘radicalizzata’[1]?”.

Nella mia mente ho provato più volte a creare diversi scenari e immaginare eventuali reazioni.

In un primo momento prevale sempre la sensazione di impotenza, per poi lasciare il posto a mille domande

Ho immaginato l’attentatore/attentatrice seduto/a ad un tavolo che pianifica la sua “opera”, l’ho immaginato/a in metropolitana in procinto di farsi esplodere, ho pure immaginato di scoprire uno stretto amico/a o parente abbracciare improvvisamente “la causa”.

Pensieri da far venire i brividi.

In un primo momento prevale sempre la sensazione di impotenza, per poi lasciare il posto a mille domande.

Nella mia fantasia mi sono sempre immaginata di avvicinarmi al fanatico, maschio o femmina che sia, e fargli una prima domanda: "Perché? Perché?!"

La risposta immaginata a quel “perché?” mi spaventa ogni volta: "Così Dio vuole. Dobbiamo uccidere gli infedeli che minacciano la Sua parola! L’Islam è l’unica verità e deve regnare sovrana!".

"Ma…quale Dio? Quale parola?" la mia risposta.

Nel sogno (o incubo) ad occhi aperti, nel cuore e nella mente si ripropone come un mantra un pensiero: possono i figli di una stessa fede comprendere il senso e la volontà divina in modo così diverso? Evidentemente sì.

Ingenuamente mi immagino di ribattere: "Non capisci che sbagli?!" e, lo immagino rispondermi: "Sorella tu sei plagiata dagli infedeli, ti sei appiattita ai loro modelli, ritorna sulla retta di Allah o ti punirà!" Gli risponderei: "Il tuo Dio, non è il mio Dio".

Immaginare di sentir pronunciare il nome di Allah associato a tanta incoscienza e violenza mi fa profondamente male.

Mi immagino, così, iniziare un lungo monologo per convincerlo/a che sbaglia, che è vittima di criminali con un progetto ben preciso, criminali che hanno teorizzato

una visione di mondo in chiave escatologica a partire dalla tradizione islamica, mistificandone e tradendone il messaggio essenziale, e che lui ne è vittima inconsapevole, mero strumento esecutivo di un piano di interessi che si intrecciano. Mi immagino nel tentativo di fargli aprire gli occhi sul male e dolore che lascerà su questa terra. Cercherei di evocare il dolore che procurerà a sua mamma e a suo papà che lo hanno cresciuto/a con altri intenti. Mi immagino a raccontargli un Islam di pace, così come la parola stessa indica, e che muslim (musulmano) vuol dire "colui che si è affidato a Dio", preferendo questa traduzione alla più diffusa 'sottomesso a Dio'. Perché Dio è Al-Rahman, parola araba che vuol dire misericordioso, che ha come radice rhm, la stessa radice della parola utero. Quindi Dio è accoglienza, è amore, è stato di pace e purità come lo è il grembo materno.

Mi ascolterebbe? Non lo so. So solo che il dovere di tentare è necessario.

Come è necessario e doveroso interfacciarsi con le autorità competenti se si hanno sospetti o prove di qualche pericolo.

Per fortuna, non capita di incontrare terroristi o fanatici nel nostro quotidiano. Incontriamo, invece, persone che vogliono vivere la propria vita, persone con le quali dobbiamo stabilire relazioni, relazioni che possono essere di amicizia o di confronto o almeno di rispetto. Per questo vanno sostenute e/o promosse le iniziative di inclusione, di conoscenza, di valorizzazione delle pluralità. Vanno create le condizioni affinché i giovani a rischio radicalizzazione, delinquenza, bullismo ecc., non cadano nella morsa del male.

Una consapevolezza dovrebbe accomunarci: quella di vivere in una società piena di sfide dovute alla pluralità sempre più impellente, che non è facile da tenere equilibrio. Una sfida che deve valorizzare e preservare quella meravigliosa cosa che si chiama vita.

[1] Uso il termine radicalizzato con l'accezione ormai diffusa di sinonimo di fanatico o estremista. In realtà un termine usato scorrettamente perché radicalismo/radicalizzazione/radicale hanno significati originari differenti.

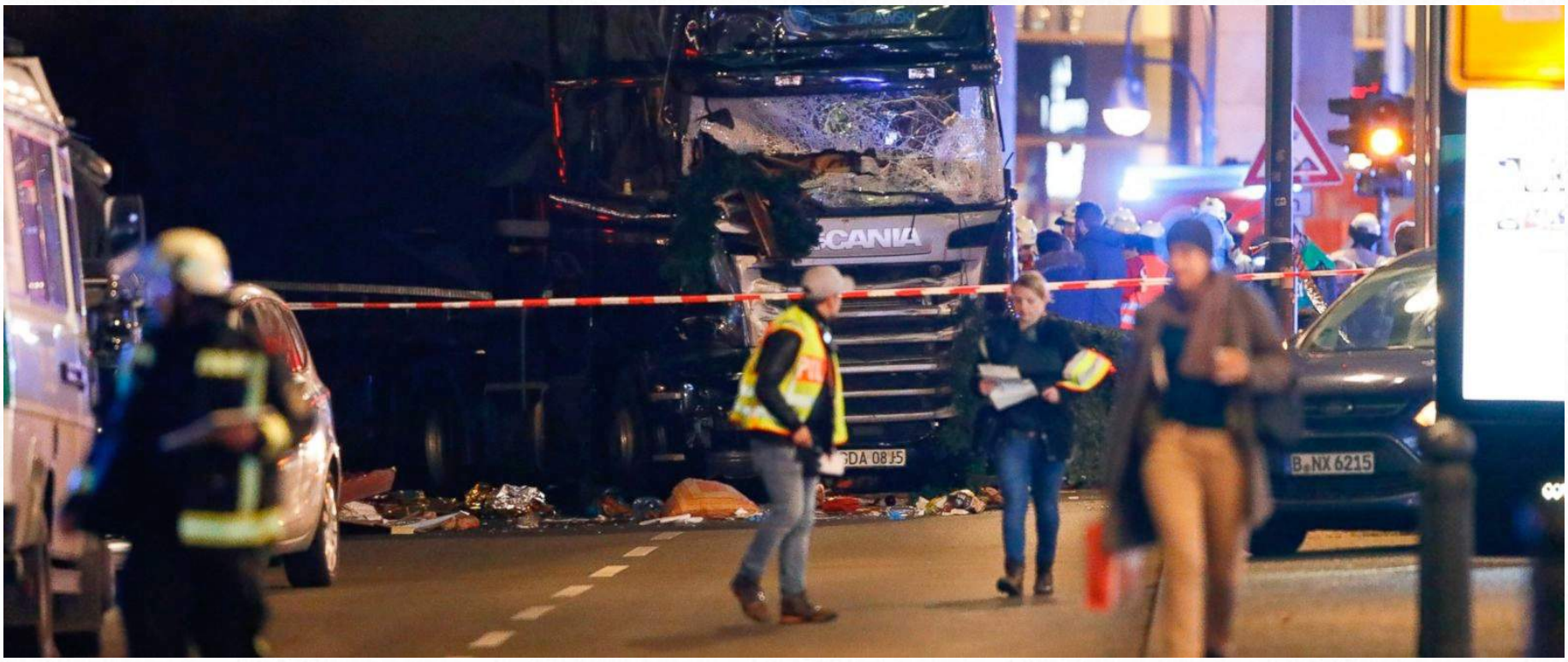
LA STORIA

Lukasz Urban

Il Giusto di Berlino

Un problema logistico, ecco cos'ha determinato la morte di Lukasz Urban. Partito venerdì dalla periferia di Milano a bordo del suo camion carico di laminati, arriva a Berlino lunedì intorno alle 7 del mattino. A quel punto gli viene comunicato che dovrà aspettare 24 ore prima di poter scaricare e si spazientisce: voleva essere a casa entro giovedì per fare i regali di Natale. Si ferma quindi nella capitale tedesca e decide di mangiarsi un kebab. Verso le 3 del pomeriggio chiama la moglie senza risultato, lei lo richiama un'ora dopo ma questa volta è Lukasz a non rispondere. Probabilmente in questo lasso di tempo Lukasz è già stato sequestrato. Il suo camion sarà presto usato come arma per commettere la stage.

Quello che avviene in seguito viene ricostruito dalle informazioni rilasciate GPS. "Il camion è stato acceso, spento, spostato in avanti, poi indietro, come se qualcuno stesse imparando a guidare. Sapevo ci fosse qualcosa di sbagliato" spiega Ariel Zurawski, cugino e proprietario della compagnia per la quale lavorava Lukasz. Informazioni agghiaccianti, che testimoniano da una parte la scarsa preparazione e l'improvvisazione, ma dall'altra la determinazione omicida. Il veicolo è poi definitivamente ripartito alle 7:40 verso la sua destinazione finale: il mercato di natale di Breitscheidplatz.

Solo grazie all'autopsia e ai segni lasciati sul cadavere di Lukasz Urban si riesce ad intravedere l'orrore che si è svolto nella cabina del camion. Il viso è gonfio, il corpo tumefatto ed insanguinato, presenta numerose ferite da taglio e tre colpi di arma da fuoco. Il conducente nei suoi ultimi attimi di vita si sarebbe opposto in maniera violenta e determinata al suo assalitore, avrebbe tentato di usare il suo fisico massiccio, 120 chili per un un metro e ottantatré, per deviare la corsa del camion. Infatti sarebbe proprio grazie a quest'ultimo atto eroico che il veicolo pesante non è riuscito a completare la propria corsa. Le coltellate e le pallottole, però, alla fine hanno avuto la meglio.

Lukasz Urban è morto all'età di 37 anni, lasciando una moglie ed un figlio di 17 anni. È l'esempio di un Giusto, un Giusto per caso. Lukasz è morto soffrendo e consapevole di cosa stesse accadendo, ma lottando fino all'ultimo respiro per tentare di salvare degli estranei e non fargli condividere la propria sorte. È diventato un esempio, probabilmente senza volerlo,e ci ricorda che siamo tutti chiamati a lottare contro il terrore, dalle azioni più semplici e banali a quelle più eroiche. Per tutte queste ragioni proponiamo che Lukasz venga ricordato con un albero nel Giardino dei Giusti di Varsavia.